

QUALE AGRICOLTURA NEL TEMPO DELLA CRISI?

Gli invisibili - Abbiamo chiamato la nostra associazione “Il Paese invisibile” perché



ci sentiamo vicini a quei soggetti sociali, che per secoli hanno costruito la propria possibilità di sopravvivenza ai margini di società dominate dai visibili di turno (nobili, guerrieri, mercanti, preti, grandi proprietari, professionisti ed industriali), che alimentavano potere e ricchezza sulla fatica anonima degli invisibili.

Questi ultimi hanno imparato d'altra parte, per necessità di sopravvivenza, a farsi scudo della marginalità sociale in cui sono stati costretti, sperimentando pratiche poste ai confini della legalità dei potenti (come i diritti di far legna, pascolo e raccolta durante il Medioevo, le coltivazioni in proprio di una parte dei latifondi e poi l'artigianato casalingo, alimentato da attrezzi e materiali sottratti alle grandi officine).

Solo nei periodi di grandi sconvolgimenti sociali queste loro pratiche hanno acquisito una provvisoria veste di legalità (con le occupazioni delle terre o l'autogestione di fabbriche e quartieri).



La crisi degli Stati nazionali - Oggi, in una fase storica in cui gli Stati nazionali attraversano un periodo di crisi economica e politica ormai apertamente strutturale, la



stessa legalità istituzionale è diventata precaria, con la riduzione dei diritti individuali (giustificata dall'estensione della più recente forma di guerra mondiale, la “guerra tra la gente”) e di quelli sociali (compressi dalla riduzione dei margini del profitto).

In Italia, in particolare, dove lo Stato nazionale non ha mai conosciuto a pieno, diversamente da altri Paesi europei, la forma matura della legalità borghese, la legislazione è più che mai contorta ed incomprensibile, per la complessità di continui cambiamenti parziali e contraddittori, introdotti dal Parlamento nazionale e dalle Assemblee regionali, e per il dominio di fatto di una burocrazia di stampo

semifeudale, che impone interpretazioni spesso arbitrarie, ma ineludibili, di quelle leggi. Né le sentenze dei TAR o della Corte Costituzionale valgono ad eliminare le aree di voluta ambiguità, che alimentano applicazioni difformi dallo spirito iniziale della norma e diverse da Regione a Regione o persino da distretto a distretto.



Che speranze hanno, in questo quadro, gli Invisibili di aggirare divieti incomprensibili, a cui la discutibile ricezione dei Regolamenti europei dà un'aurea di ineluttabilità, pari a quella dell'arcaico destino? Che possibilità hanno di competere con strati borghesi, che la crisi economica spinge ad occupare e controllare forme di attività per loro inconsuete (in agricoltura, nella pesca e nel piccolo artigianato), con l'appoggio proprio di quella vaga legislazione e del padrinnaggio politico, che indirizza ai giusti canali di finanziamento?



Non a caso l'allargarsi del dominio delle mafie (istituzioni parastatali, finalizzate al controllo dei profitti del mercato illegale) procede di pari passo con la chiusura di spazi e forme di sopravvivenza legale di vasti strati degli invisibili, soprattutto nelle aree più marginali rispetto alla produzione industriale.

La vendita diretta dei prodotti agricoli - Ma veniamo al punto specifico, limitandoci per il momento solo a delineare alcuni temi, che ci impegniamo ad approfondire e verificare. Man a mano che, negli anni '50, l'occupazione agricola diminuiva in Italia, per l'avvio pieno dell'industrialismo, fu avviata una legislazione finalizzata teoricamente ad integrare i redditi agricoli con i proventi di una commercializzazione senza intermediari.

Per lo più si fa risalire l'attuale legislazione sulla vendita diretta dei propri prodotti da parte dei contadini agli inizi degli anni '60, quando la legge n.59/1963 ha dettato norme sulla "vendita al pubblico in sede stabile dei prodotti agricoli da parte degli agricoltori produttori diretti": una legge che non è mai stata abrogata, e che va quindi considerata solo aggiornata e modificata dalle numerose norme successive.



Questa legge valeva per "i proprietari di terreni da essi direttamente condotti o coltivati, i mezzadri, i fittavoli, i coloni, gli enfiteuti e le loro cooperative o consorzi". Una realtà presente quindi soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, dove



l'agricoltura cercava di restare competitiva assumendo nuove forme organizzative. Al Sud, invece, quelli erano gli anni della grande emigrazione dei contadini verso le realtà industriali del Nord Italia e di tutta Europa, che iniziava, già al Sud, con lo spostamento di braccianti e contadini poveri dalla terra all'edilizia, per alimentare le "grandi opere" della Cassa per il Mezzogiorno e le

prime grandi speculazioni nelle città meridionali. A risultare "coltivatori diretti" ed a vendere i propri prodotti, così, restavano nel Mezzogiorno soprattutto i proprietari agrari, che univano questa attività alle attività professionali ed alle rendite da "posto statale", che l'ampliarsi dei servizi pubblici cominciava loro a riservare in posizioni dirigenziali. Hanno beneficiato di queste norme, però, anche quei piccoli proprietari contadini, legati alla Coldiretti, che la politica democristiana ha protetto dal dopoguerra fino agli anni '80.



Da agricoltore a imprenditore agricolo - Un punto di svolta di questa legislazione si è avuto non appena si è consumata, a fine secolo, la crisi della Prima Repubblica e delle formazioni sociali che essa ha rappresentato. Il Decreto Legislativo n.228/2001 ha infatti introdotto due fondamentali novità:

- 1) il concetto di "imprenditore agricolo", che mira a cancellare dalla realtà italiana, relegandola nel museo della storia, la figura del contadino, e
- 2) la possibilità di vendere anche una percentuale di merci agricole comprate da altri produttori, che comporta un regime fiscale quasi commerciale, frenato attualmente da alcune esenzioni ad hoc (che il Governo Renzi, però, ha già tentato, alla fine dell'anno scorso, di cancellare).

Dal 2001 si è aperto così, per questo settore, un mondo di qualifiche scolastiche e



parascolastiche, di corsi di formazione e di posizioni professionali inedite, che si giovano dell'assistenza di agronomi, assicuratori, finanziatori, commercialisti e consulenti vari, che legano l'attività agricola ai mitici flussi di denaro europeo.

Il contadino meridionale, che è ancora

(e forse più che negli anni '70) poco scolarizzato, del tutto estraneo al mondo informatico, diffidente per antica esperienza da ogni forma di registrazione fiscale e previdenziale, fiducioso più nei tradizionali metodi secolari di coltivazione e trasformazione che nei dettami scientifici dell'agricoltura, è rimasto prudentemente fuori da questo mondo di realtà immateriale e finanziaria, di competenza solo formale e di sostanziale improvvisazione e si è rifugiato ancora una volta nell'invisibilità, nell'anonimato, nei canali sotterranei e personali di vendita, sottraendosi ai capricci di una burocrazia ormai del tutto fuori controllo, nella galoppante crisi dello Stato nazionale.



Quale agricoltura? - Riteniamo questa situazione dualistica, che vede da una parte i tradizionali grandi proprietari e strati della piccola borghesia ormai espulsa dalla Pubblica Amministrazione, che inscenano un “ritorno alla terra”, alla ricerca della vecchia risorsa dei finanziamenti pubblici (ora europei), non disdegnando il ricorso a manodopera immigrata clandestina (spesso rumena o albanese), dall'altra uno strato di contadini poveri (che sopravvivono ancora grazie alle pensioni sociali e di anzianità) che pratica forme tradizionali di agricoltura di sussistenza, fuori da ogni tutela sanitaria e di lavoro, estremamente rischiosa per la stessa possibilità di sopravvivenza del sistema socio-economico dei territori meridionali, fondato oggi di fatto non sullo sbandierato dualismo di turismo e cultura, ma solo sull'economia illegale, dato il drastico ridursi della rendita pubblica ed il prevalere di un'impreditoria che sopravvive solo grazie allo sfruttamento della manodopera e alla violazione di ogni norma di sicurezza interna ed ambientale.

Il tentativo che la nostra associazione tenta perciò di avviare è basato su una reinterpretazione delle norme legali vigenti, che apra spiragli di legalità ai contadini invisibili e crei prospettive innovative per strati sociali tradizionali, che devono poter coniugare la ricca cultura materiale dei propri mestieri con una migliore qualità della vita, che tenga conto nella giusta misura di norme sanitarie ed ambientali di tutela, ma si fondi soprattutto sull'equilibrio tra uomo e natura, tra civiltà e spazi incontaminati, creando spazi socio-economici originali ed una cultura alternativa a quella della crisi.

Siamo perfettamente coscienti della difficoltà del compito che ci prefiggiamo. Per questo facciamo appello a tutti coloro che già credono in questa possibilità, per uno sforzo comune (qui ed ora) di creatività sociale e culturale.